

IL PROTETTORE IN TOGA

UNA RIFLESSIONE SIMBOLICA SUL POTERE SENZA FRENI NELLA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

Murillo Gutier

1. Introduzione: il profilo dell' <i>Homelander</i> e la sua potenza metaforica	1
2. La metafora come strumento critico	3
3. La contraddizione centrale del potere senza limiti	3
4. La lezione dei regimi costituzionali maturi	4
5. L'erosione silenziosa del patto democratico	4
6. L'autocontenimento egoico come virtù costituzionale dimenticata	4
7. Logica del Protettore in toga, dell'autocontenimento egoico e dei limiti della giurisdizione costituzionale	6
• Considerazioni finali	7
• Quadro sinottico	8

1. Introduzione: il profilo dell'*Homelander* e la sua potenza metaforica

1.1. Chi è il Protettore

Il Protettore — *Homelander*, nell'originale inglese — è l'antagonista centrale della serie *The Boys*, prodotta da Amazon Prime Video e adattata dai fumetti omonimi di Garth Ennis e Darick Robertson. Interpretato dall'attore neozelandese Antony Starr, occupa la posizione di leader dei «Sette», la squadra principale di supereroi gestita dalla corporation Vought International, ed è descritto, nell'universo finzionale, come l'essere più potente della Terra. La sua rilevanza narrativa trascende la funzione di semplice antagonista: egli opera come dispositivo critico, specchio deformante che restituisce alla società contemporanea un'immagine scomoda dei suoi propri meccanismi di adorazione del potere.

1.2. Origine e attributi sovrumani

La figura dell'*Homelander* non è nata da processi naturali né da un eroismo conquistato per merito; è stata fabbricata in laboratorio mediante l'applicazione del composto chimico denominato «Composto V», in un procedimento che, fin dall'inizio, denuda l'artificialità della sua aura messianica. Si presenta come versione oscura e perversa degli archetipi eroici classici — in particolare di Superman —, dotato di superforza smisurata, capacità di volo, visione termica in grado di incenerire la materia e udito straordinariamente affinato. Nella quinta stagione, trasmessa nel 2026, il personaggio raggiunge un livello ancora più inquietante

accedendo al «V1», formulazione originale del composto, divenendo, secondo la narrazione, biologicamente immortale.

1.3. La personalità dietro la maschera

Il contrasto tra facciata ed essenza costituisce l'asse drammatico del personaggio. Pubblicamente, proietta l'immagine di eroe carismatico, difensore entusiasta dei valori nazionali, sorriso permanente e discorso patriottico accuratamente calibrato. Interiormente, tuttavia, si rivela profondamente narcisista, emotivamente instabile, dipendente compulsivo dalla validazione altrui e incline alla violenza estrema, occultando segreti oscuri sulle proprie origini, sulle proprie relazioni affettive e sui crimini commessi lontano dalle telecamere. È proprio questa dissociazione tra *persona* pubblica e struttura psichica che rende il Protettore così funzionale come strumento critico: egli incarna l'ipotesi inquietante secondo cui l'eroe ufficiale può essere, simultaneamente, il maggiore rischio esistenziale per la comunità che dice di proteggere.

1.4. Conflitti centrali e relazioni pericolose

Sul piano narrativo, l'*Homelander* mantiene un antagonismo permanente con Billy Butcher, leader del gruppo parallelo *The Boys*, dedito a smascherare e combattere gli abusi dei supereroi corporativi. Un altro legame centrale, e forse il più perturbante, è quello che intrattiene con il figlio biologico Ryan, sul quale esercita un'influenza psicologica progressivamente nociva, replicando schemi di manipolazione affettiva che egli stesso ha subito nella propria formazione in laboratorio.

1.5. La lettura politica riconosciuta dal creatore stesso

Lo *showrunner* della serie, Eric Kripke, ha dichiarato pubblicamente, in diverse interviste, di concepire il personaggio come metafora deliberata degli aspetti megalomani del potere contemporaneo — particolarmente di quelle figure che combinano carisma performativo, manipolazione mediatica e disprezzo intimo verso le istituzioni democratiche che invocano retoricamente. Nel maggio del 2026, mentre la serie si avvia verso l'epilogo della sua quinta e ultima stagione, si moltiplicano le analisi critiche sull'eredità simbolica del personaggio e sulle possibilità narrative della sua eventuale sconfitta — dibattito che oltrepassa l'universo finzionale e raggiunge la riflessione sul potere, sulla democrazia e sul contenimento istituzionale.

1.6. Perché il Protettore funziona come specchio istituzionale

Esistono creature letterarie che, a prima vista, sembrano caricature eccessivamente cariche, esagerazioni narrative costruite per provocare disagio estetico. Vi sono però momenti in cui la vita pubblica comincia a rispecchiare, con inquietante precisione, ciò che la finzione aveva concepito come ammonimento. L'*Homelander* è uno di questi archetipi perturbanti: non genera straniamento soltanto per gli attributi sovrumani che ostenta, ma per l'amalgama di potenza illimitata, narcisismo travestito da virtù, fame incessante di riconoscimento pubblico e l'intima certezza di abitare un piano normativo distinto da quello riservato ai mortali comuni.

Si presenta come sentinella dell'ordine, scudo della società, garante della sicurezza collettiva, ma le sue azioni denudano qualcosa di più oscuro: la metamorfosi della propria volontà in parametro del giusto.

2. La metafora come strumento critico

2.1. Il personaggio finzionale come specchio istituzionale

Questa figura letteraria funziona come metafora scomoda — e proprio per questo, illuminante — di certe posture osservabili nello scenario istituzionale contemporaneo. In qualsiasi assetto democratico autentico, nessun pubblico funzionario, per quanto elevata sia la sua posizione o strategica la sua funzione, è autorizzato a convertire l'emblema della propria carica in strumento di protezione personale della cosa pubblica. Quando colui che dovrebbe giudicare comincia simultaneamente a indagare, formulare accuse, condurre i procedimenti, deliberare, censurare manifestazioni di pensiero, applicare sanzioni e, in più, legittimare l'intero ciclo invocando la difesa delle istituzioni, la linea che separa l'esercizio giurisdizionale dall'esercizio del potere personale comincia pericolosamente a sfumare.

2.2. Il nucleo del problema: non il fine, ma il mezzo

La questione che si impone non risiede nel proposito dichiarato — la salvaguardia della democrazia —, ma nella metodologia adottata per realizzarlo. **La democrazia costituzionale non tollera di essere preservata mediante strumenti che la sfigurano nella sua essenza.** Lo Stato di diritto non concede licenza a «salvatori provvidenziali», né riconosce la figura del «redentore istituzionale». Quando un magistrato si comporta come se fosse l'ultimo baluardo della civiltà contro gli altri Poteri costituiti, contro la stampa libera, contro il Parlamento legittimamente eletto, contro i cittadini comuni e persino contro la collegialità che definisce la Corte stessa di cui fa parte, abbandona il ruolo di giudice costituzionale e occupa simbolicamente il posto del Protettore: l'eroe ufficialmente investito che esige fiducia assoluta proprio perché si autoproclama indispensabile.

3. La contraddizione centrale del potere senza limiti

La forza rivelatrice della metafora risiede nel denudare il paradosso fondamentale del potere privo di freni istituzionali: quanto più veementemente qualcuno sostiene di agire in nome della democrazia, tanto più minaccioso diventa nel dispensarsi dai riti procedurali, dai limiti sostanziali, dai meccanismi di controllo e dall'impersonalità che costituiscono le condizioni stesse di possibilità del regime democratico. Il Protettore in toga non ha bisogno di proclamarsi autoritario; gli basta agire come se le sue decisioni individuali fossero, per semplice emanazione, la Costituzione stessa tradotta in atto. La toga, in questo scenario, cessa di essere simbolo di sottomissione alla norma e funziona ormai come manto che sacralizza la volontà soggettiva del giudicante.

4. La lezione dei regimi costituzionali maturi

Nelle democrazie giunte a maturità, le istituzioni solide non poggiano sulle spalle di uomini ritenuti provvidenziali. Si appoggiano, al contrario, su competenze delimitate, sul giusto processo, sulla collegialità decisionale, su una motivazione razionale e controllabile, sulla separazione dei Poteri e sulla disciplina permanente dell'autocontenimento giudiziario. Quando questi segni cominciano a essere percepiti come ostacoli alla missione eminentemente personale di redimere la Repubblica, la Costituzione si riduce, progressivamente, da norma giuridica superiore a mero scenario nel quale si mettono in scena performance d'autorità. Il testo costituzionale, prima vincolante, si trasforma in accessorio retorico — invocato quando conviene, aggirato quando dà fastidio.

5. L'erosione silenziosa del patto democratico

Il rischio più sottile di questa configurazione non risiede in rotture spettacolari, ma nella corrosione progressiva dei presupposti che rendono legittima la giurisdizione costituzionale. Ogni concentrazione di funzioni incompatibili in una stessa autorità, ogni decisione monocratica che si sostituisce al dibattito plurale, ogni estensione interpretativa che si dispensa da una motivazione rigorosa, ogni gesto che confonde la difesa della Corte con la difesa del giudice specifico: tutti questi movimenti compongono, congiuntamente, una silenziosa trasmutazione del Tribunale in palcoscenico. E il palcoscenico, com'è noto, esige protagonisti — figura incompatibile con la sobrietà impersonale richiesta al giudice costituzionale, il quale deve essere riconosciuto per la qualità dei suoi argomenti e non per il fulgore della sua presenza pubblica.

6. L'autocontenimento egoico come virtù costituzionale dimenticata

6.1. Oltre l'autocontenimento giuridico: il freno interiore del soggetto

La dogmatica costituzionale tradizionale ha consacrato, a ragione, la virtù dell'autocontenimento giudiziario (*judicial self-restraint*) — quella disciplina istituzionale che orienta il magistrato a rispettare i limiti della propria competenza, a deferire alle scelte legislative legittime e a evitare di sostituirsi agli altri Poteri. Ma questa categoria, per quanto preziosa, è insufficiente a descrivere il fenomeno più profondo qui denunciato. Prima dell'autocontenimento giuridico esiste un presupposto psichico ancora più fondamentale e raramente nominato: **l'autocontenimento egoico**. Si tratta della capacità interiore, anteriore alla norma, del soggetto di riconoscere che egli non è la misura del giusto, che la sua percezione personale non costituisce parametro normativo, che la sua intuizione morale non si sostituisce alla Costituzione vigente. È il freno invisibile che separa il giudice dal giustiziere.

6.2. Il solipsismo morale del giudicante

Quando questo freno interiore si spezza, si instaura un fenomeno tanto sottile quanto devastante: **il solipsismo morale**. Il giudicante comincia a operare come se la propria coscienza fosse l'unica fonte legittima di giuridicità, come se il senso di giustizia che gli pulsa nel petto avesse, di per sé, forza normativa superiore a quella del testo costituzionale, a quella

della legge democraticamente approvata, a quella dei precedenti consolidati, a quella della razionalità giuridica condivisa. Tutto comincia a essere filtrato da una certezza solitaria: «se io credo che sia giusto, allora è giuridicamente corretto». Il Diritto, prima ordine oggettivo e intersoggettivamente verificabile, degrada a monologo morale travestito da giurisdizione. E il peggio è questo: tale monologo si autoproclama virtuoso, poiché il solipsista, per definizione, non riesce a scorgere il solipsismo — vede soltanto la chiarezza luminosa delle proprie convinzioni, mai l'opacità narcisistica che le produce.

6.3. La falsificazione consequenzialista del Diritto

Da qui deriva una delle distorsioni contemporanee più perverse dell'esercizio giurisdizionale: **il consequenzialismo selettivo**, formulazione accademica rispettabile che, malamente appropriata, si converte in alibi sofisticato per l'arbitrio. Il ragionamento è sempre il medesimo, e sempre sospetto: se l'applicazione fedele della Costituzione produce un risultato che io, giudicante, considero indesiderabile, allora la Costituzione cede; se l'osservanza della legge conduce a un esito che ripugna alla mia coscienza, allora la legge viene aggirata; se il giusto processo protegge qualcuno che, nel mio foro intimo, ho previamente giudicato colpevole, allora il giusto processo viene flessibilizzato.

Il fine — sempre nobile nell'autodescrizione del giudicante — santifica retoricamente il mezzo, e il mezzo, a poco a poco, divora il fine stesso. Machiavelli, almeno, era onesto sull'operazione; il Protettore in toga, no — egli si convince, e cerca di convincere tutti, che violare la Costituzione significhi difenderla, che sospendere garanzie significhi proteggere diritti, che silenziare voci significhi salvare la democrazia. È l'ipocrisia elevata a metodo.

6.4. L'*hybris* come malattia costituzionale

Gli antichi Greci avevano una parola precisa per tutto questo: *hybris* — la dismisura, la superbia del mortale che si crede al di sopra dei limiti che strutturano la *polis*. Era considerata, nella tragedia classica, la colpa morale più grave, proprio perché distruggeva non soltanto il protagonista, ma l'intera comunità che da lui dipendeva. Il magistrato contemporaneo che perde l'autocontenimento egoico riedita, in chiave costituzionale, esattamente questa tragedia antica. Si immagina come Atlante che sostiene la Repubblica sulle proprie spalle, mentre è soltanto uno dei tanti pubblici funzionari la cui legittimità dipende, paradossalmente, dal riconoscimento della propria sostituibilità. Confonde la funzione che occupa con la persona che è, e in questa confusione trasforma la carica in estensione narcisistica, la Corte in palcoscenico e la Costituzione in accessorio scenico. Il risultato è grottesco: colui che dovrebbe servire la norma comincia a esigere che la norma serva lui, e quando la norma resiste, egli la riscrive — non per la via legittima della riforma, ma per la via spuria dell'interpretazione creativa che trasforma ogni decisione in mutazione costituzionale travestita.

6.5. Il cinico ricorso alla difesa della democrazia

La dimensione più corrosiva di questo fenomeno è il cinismo retorico che lo accompagna. Ogni violazione è presentata come sacrificio; ogni concentrazione di potere,

come onere accettato per amore della patria; ogni decisione arbitraria, come gesto eroico di chi «non aveva scelta». Il giudicante che abbandona l'autocontenimento egoico non ammette mai di agire per vanità, per ambizione, per godimento del potere — ammette soltanto di adempiere a un dovere storico, di sopportare un fardello che nessun altro oserebbe portare. È l'estetica del martire applicata all'esercizio dell'arbitrio. E questa narrazione, se non viene denunciata, contamina l'immaginario collettivo, creando lo scenario più pericoloso per qualsiasi democrazia: un pubblico che applaude il proprio carceriere, convinto che le manette siano ornamenti civici.

6.6. L'antidoto: il riconoscimento della propria piccolezza

L'autocontenimento egoico, pertanto, non è un dettaglio psicologico né un'esigenza meramente morale; è una condizione strutturale di possibilità del costituzionalismo. Senza di esso, tutte le altre garanzie diventano lettera morta, perché il giudicante che si crede al di sopra della norma troverà sempre giustificazioni eleganti per aggirarla. La sua presenza non si dimostra mediante dichiarazioni grandiloquenti di modestia — peraltro sospettissime quando vengono pronunciate —, ma mediante gesti concreti di sottomissione alla legalità: accettare limiti, rifiutare il protagonismo, deferire alla collegialità, motivare con umiltà epistemica, riconoscere che la propria convinzione può essere errata, sopportare le critiche senza ritorsioni istituzionali, rinunciare ai riflettori che la funzione, in sé, non esige. In una parola: **il giudice costituzionale veramente democratico è colui che preferisce essere dimenticato dalla storia piuttosto che ricordato per l'ipertrofia del proprio ego.** Tutto il resto è recitazione.

7. Logica del Protettore in toga, dell'autocontenimento egoico e dei limiti della giurisdizione costituzionale

La logica che struttura questa riflessione muove da una constatazione semplice: il potere senza freni è incompatibile con la democrazia costituzionale, anche quando si riveste delle migliori intenzioni dichiarate. La metafora del Protettore opera perché cattura il fenomeno del pubblico funzionario che interiorizza la convinzione di essere indispensabile e, a partire da tale autopercezione, si dispensa progressivamente dai limiti che la Costituzione gli impone. Il punto critico non è il contenuto delle singole decisioni considerate isolatamente, ma la struttura di potere che si forma quando le funzioni di indagare, accusare, giudicare, eseguire e giustificare si concentrano nelle mani di un'unica figura.

La democrazia è un sistema che diffida istituzionalmente dei propri funzionari — non perché presuma la mala fede, ma perché riconosce che ogni concentrazione di potere, anche bene intenzionata, tende alla degenerazione. Il «salvatore istituzionale» è una figura logicamente incompatibile con il costituzionalismo, poiché quest'ultimo è stato storicamente concepito per rendere sostituibili gli eroi provvidenziali. Quando un magistrato comincia a essere percepito (o si autopercepisce) come indispensabile alla sopravvivenza delle istituzioni, qualcosa si è già rotto: la Costituzione ha cessato di funzionare come norma ed è divenuta dipendente da una volontà personale per sussistere.

La categoria dell'autocontenimento egoico spiega perché l'autocontenimento meramente giuridico sia insufficiente: prima del limite normativo esiste il limite psichico, il riconoscimento che il soggetto non è la misura del giusto, che la sua intuizione morale non si sostituisce alla Costituzione, che il suo senso di giustizia appartiene soltanto a lui — solipsistico, parziale, fallibile, contingente — e non può mai pretendere lo statuto di norma. Quando questo freno interiore si spezza, si instaura il solipsismo morale, da cui deriva il consequenzialismo selettivo che trasforma la Costituzione in ostacolo da aggirare in nome di fini presuntamente nobili. Il paradosso finale è crudele: colui che si presenta come guardiano assoluto diviene, per la logica stessa della concentrazione e della dismisura, la maggiore minaccia per ciò che dice di proteggere. Il rimedio costituzionale, pertanto, non consiste nel sostituire il Protettore in toga con un altro eroe, bensì nel restaurare l'impersonalità, la collegialità, i freni istituzionali e, soprattutto, l'umiltà epistemica che rendono superfluo qualsiasi salvatore e, finalmente, contenuto qualsiasi ego.

- **Considerazioni finali**

La forza del parallelo proposto non risiede nel ridurre un agente concreto alla caricatura di un cattivo finzionale, ma nell'illuminare, con le risorse della letteratura critica, uno schema ricorrente nelle democrazie contemporanee: **la tentazione del salvazionismo istituzionale** alimentata dal fallimento dell'autocontenimento egoico. Quando colui che dovrebbe essere soltanto un interprete qualificato della Costituzione comincia a presentarsi come sua incarnazione eminentemente personale, il regime costituzionale subisce una mutazione silenziosa — i riti permangono, i simboli sopravvivono, ma la sostanza democratica si dissolve. Il «Protettore in toga» non è, dunque, una figura individuale, ma una posizione strutturale che può essere occupata da qualunque agente ceda alla seduzione di credersi indispensabile.

Vi è, tuttavia, un punto che merita una sottolineatura finale, a inchiostro carico: nessun sistema istituzionale, per quanto ben progettato, sopravvive senza il freno interiore dei soggetti che lo fanno funzionare. Si può redigere la migliore Costituzione del mondo, moltiplicare i meccanismi di controllo, prevedere competenze dettagliate, stabilire rimedi contro i rimedi, e ciononostante vedere tutto crollare se coloro che occupano le sedie decisionali difettano della virtù più elementare e più difficile di tutte: l'umiltà epistemica, la consapevolezza amara e liberatrice che nessun essere umano, per quanto brillante, per quanto bene intenzionato, per quanto convinto, è la misura del giusto. Il magistrato che sostituisce la Costituzione con la propria coscienza — anche se la propria coscienza è, a suo stesso giudizio, particolarmente luminosa — non difende la Repubblica; confessa, forse senza accorgersene, che la Repubblica non gli basta. E questa confessione, detta o taciuta, è il primo sintomo che il togato è già divenuto Protettore.

La vigilanza democratica consiste, per l'appunto, nel rifiutare questa figura — non perché i suoi propositi siano necessariamente vili, ma perché la democrazia costituzionale è stata storicamente edificata per sopravvivere senza eroi e, soprattutto, malgrado loro. Il grande paradosso, e forse la maggiore ironia del costituzionalismo moderno, è che la sua salute si misura non per la visibilità dei suoi protagonisti, ma per la sana medietà istituzionale di chi lo

serve — parola qui usata in senso elogiativo, nel significato latino originario di *medius*, del mezzo, dell'equilibrato, del contenuto. Quando il giudice costituzionale accetta di essere soltanto un altro servitore della norma, e non il suo autore segreto, la Costituzione respira. Quando, al contrario, egli si autoproclama indispensabile, la Costituzione viene già sepolta — talvolta in pompa magna, talvolta in silenzio, ma sempre sotto il peso di una toga che pesa più di quanto dovrebbe. E allora, purtroppo, ciò che si vede non è più un tribunale: è un palcoscenico. Non è più un giudice: è un personaggio. Non è più democrazia costituzionale: è soltanto il suo *cosplay* sofisticato, vestito di rosso sotto la toga nera, che pretende applausi mentre la Repubblica sanguina in silenzio.

- **Quadro sinottico**

Tema	Spiegazione
Il Protettore come archetipo	Personaggio finzionale della serie <i>The Boys</i> , creato in laboratorio con il «Composto V» e leader dei «Sette». Sintetizza potere illimitato, vanità morale, bisogno compulsivo di applausi e intima convinzione di superiorità normativa. Funziona come metafora letteraria del pubblico funzionario che confonde la funzione istituzionale con una missione personale redentrice.
Dissociazione tra persona ed essenza	Caratteristica centrale dell' <i>Homelander</i> : la facciata di eroe carismatico nasconde una struttura psichica narcisistica, instabile e violenta. Applicata al piano istituzionale, descrive l'agente che proietta un'immagine pubblica di guardiano della democrazia mentre, interiormente, opera secondo una logica di potere personale.
Toga e potere personale	La veste giudiziaria simboleggia sottomissione alla norma e impersonalità. Quando convertita in emblema di autorità soggettiva, cessa di rappresentare la Costituzione e si limita ad avallare la volontà individuale del giudicante.
Confusione di funzioni	Si caratterizza per la concentrazione, in una medesima autorità, delle attribuzioni di indagare, accusare, condurre, giudicare, censurare, punire e giustificare. Tale accumulo dissolve il confine tra giurisdizione e potere personale, compromettendo il giusto processo.
Salvazionismo istituzionale	Postura secondo la quale il pubblico funzionario si autopercepisce come guardiano indispensabile della democrazia. Logicamente incompatibile con il

	costituzionalismo, che è stato concepito per rendere sostituibili gli eroi provvidenziali.
Difesa della democrazia con metodi antidemocratici	Paradosso centrale del fenomeno. La democrazia costituzionale non ammette di essere protetta da mezzi che la sfigurano. Il fine legittimo (salvaguardia delle istituzioni) non convalida il mezzo incompatibile (concentrazione di potere e soppressione di garanzie).
Impersonalità come pilastro	Principio secondo il quale il pubblico funzionario agisce non come persona, ma come rappresentante istituzionale. La sua dissoluzione è il sintomo più grave del salvazionismo, perché trasforma le decisioni giuridiche in manifestazioni di volontà individuale.
Collegialità decisionale	Meccanismo di contenimento che esige una deliberazione plurale nei tribunali. La sua erosione mediante decisioni monocratiche ampie converte le corti collegiali in organi unipersonali, a scapito del dibattito costituzionale.
Autocontenimento giudiziario	Virtù istituzionale per cui il magistrato riconosce i limiti della propria giurisdizione. La sua assenza produce un'espansione indefinita del potere giudiziario su ambiti che non gli appartengono.
Autocontenimento egoico	Categoria più profonda e anteriore all'autocontenimento giuridico. Designa la capacità psichica del giudicante di riconoscere che egli non è la misura del giusto, che la sua convinzione personale non ha statuto normativo e che la sua intuizione morale non si sostituisce alla Costituzione. Presupposto strutturale del costituzionalismo.
Solipsismo morale	Patologia derivante dal crollo dell'autocontenimento egoico. Il giudicante comincia a trattare la propria coscienza come fonte esclusiva di giuridicità, trasformando il Diritto in monologo morale camuffato da giurisdizione.
Conseguenzialismo selettivo	Giustificazione sofisticata per l'arbitrio: la Costituzione e la legge vengono aggirate ogniqualvolta la loro applicazione fedele produrrebbe un risultato giudicato indesiderabile dal giudicante. Inverte la logica dello Stato di diritto, facendo sì che il fine legittimo il mezzo incompatibile.
Hybris costituzionale	Riedizione contemporanea della dismisura tragica greca. Il magistrato che si crede al di sopra dei limiti istituzionali

	riproduce la superbia classica che distruggeva non soltanto il protagonista, ma l'intera <i>polis</i> che da lui dipendeva.
Cinismo retorico	Strategia narrativa con la quale il giudicante presenta ogni violazione come sacrificio, ogni concentrazione di potere come fardello eroico e ogni decisione arbitraria come adempimento di un dovere storico. Estetica del martire applicata all'esercizio dell'arbitrio.
Costituzione come scenario	Fenomeno per cui il testo costituzionale cessa di funzionare come norma vincolante e comincia a operare come sfondo retorico per performance d'autorità. Si invoca la Costituzione quando conviene; la si aggira quando dà fastidio.
Erosione silenziosa	Modo caratteristico con cui il costituzionalismo si degrada. Non avviene per rotture spettacolari, ma per corrosione progressiva dei presupposti istituzionali, decisione dopo decisione, gesto dopo gesto.
Eroi provvidenziali	Figure logicamente incompatibili con i regimi costituzionali maturi. La democrazia si regge su strutture, non su personalità. Quando un'istituzione dipende da un uomo specifico, si è già spezzata in quanto istituzione.
Umiltà epistemica	Virtù corrispondente all'autocontenimento egoico. Riconoscimento che la propria convinzione può essere errata, che il dibattito plurale vale più della certezza solitaria e che il giudice democratico preferisce essere dimenticato dalla storia piuttosto che ricordato per l'ipertrofia del proprio ego.